

IL RESPIRO DELLA BRUGHIERA



Il villaggio di Kilkieran giaceva spazzato dal vento atlantico che s'infrangeva sulle sue pietre grigie incastonate nella brughiera come denti consunti.

Era l'anno nero della Grande Carestia, quando le patate marcivano nei solchi e la fede in Dio sembrava marcire assieme al resto.

Aileen O'Dwyer, di diciassette anni, attraversava l'erba gelata all'alba, diretta al convento dove le suore distribuivano brodo di avena ai sopravvissuti. Nella tasca interna del mantello teneva una lettera spiegazzata scritta con un inchiostro che odorava ancora di torba bruciata: la convocazione del medico di Galway per suo padre, colpito da una tosse feroce che gli divorava il respiro.

«Polmone di catrame» l'aveva definito il dottore della parrocchia scuotendo il capo ma a Kilkieran la gente lo chiamava semplicemente "mal della brughiera" come se fosse la terra stessa a esigere quel tributo di fiato e sangue.

Aileen avanzò fino alla ripida scogliera. Sotto di lei l'oceano mugghiava feroce come un animale senza catena e padrone. In lontananza intravide la sagoma di Pàdraig, il giovane pescatore con cui divideva, da mesi ormai, più che semplici parole: aveva promesso di venderle la sua barca per portare il padre a Galway, via mare, l'unica strada non sbarrata da briganti affamati.

«La marea è alta solo stanotte» disse Pàdraig. «All'alba ci sarà una calma di due ore, poi il vento tornerà a gridare. Ce la faremo se partiamo subito.»

Caricarono Denis O'Dwyer, pallido come spuma alla luce della luna morente, su di un pagliericcio nel fondo dello skiff. Il vecchio tossì con un colpo secco e sul fazzoletto comparì una macchia scura a suggellare la mancanza di tempo.

«Non avrei mai pensato» mormorò il vecchio «che la brughiera mi avrebbe strappato proprio il Polmone con cui cantavo alle danze.» Il respiro debole gli usciva come vapore dal camino sparendo nell'aria ghiacciata.

Così remarono verso l'oscurità con le stelle che si specchiavano sull'acqua nera moltiplicandosi come occhi di spiriti.

Nel silenzio rotto solo dagli spruzzi gelidi, Aileen ricordò le fiabe che il padre le narrava attorno al focolare: rammentò di selkie che abbandonano la pelle di foca per amare un umano e del prezzo terribile di quell'amore. Pensò che anche lei stava barattando qualcosa di ancestrale — la terra ferita — con la speranza di un futuro.

A metà tragitto la barca sbatté contro un tronco alla deriva, Pàdraig perse l'equilibrio e un remo scivolò nell'acqua nera. Senza due pale il mare li spinse lateralmente verso gli scogli.

Il ragazzo si tuffò in un istante di coraggiosa follia; ricomparve col remo ma con il braccio lacerato.

Aileen si ritrovò a pregare in gaeliche antiche parole che non sapeva di ricordare. La barca resistette alla corrente insidiosa come un corvo dall'ala spezzata e, contro ogni logica, raggiunse l'estuario di Corrib proprio nell'ora muta che precede il sorgere del sole.

Quando i campanili di Galway emersero dalla nebbia, Denis O'Dwyer aprì gli occhi soltanto per dire: «La terra che mi ha nutrito ora chiede il mio respiro. Voi conservatelo.» Un ultimo colpo di tosse gli piegò il petto e poi rimase immobile come se l'oceano gli avesse rubato la voce per sempre.

Sul molo, tra marinai insonnoliti e pescivendoli, Aileen abbassò lo sguardo sul viso placido del padre. Le sembrò che in quell'istante la fame, la brughiera e il mare avessero conchiuso il loro patto: prendi un uomo, restituisci una storia.

Pàdraig, pallido ma vivo, le toccò il braccio: «Porteremo lui alla Cattedrale e te alla vita.

Non c'è altra scelta che andare avanti.»

Aileen annuì mentre il vento mattutino portava con sé l'odore di pane e di carbone acceso: promesse fragili ma sufficienti per un animo stanco. Raccolse il vecchio mantello del padre e, indossandolo come fosse una nuova pelle, s'incamminò nei vicoli umidi di Galway, decisa a custodire ogni respiro rimasto nel grande Polmone collettivo del suo popolo finché la terra lo avesse permesso, fino a che il tempo avesse avuto memoria dei loro nomi.